

SE LA FRANCIA RINNEGA IL PROPRIO PASSATO

ALAIN FINKIELKRAUT

**ALAIN FINKIELKRAUT**

È filosofo e giornalista francese. Martedì 4 marzo presenterà a Roma il suo nuovo libro "Che cos'è la Francia?" (Spirali), di cui anticipiamo un brano

«U na nazione è un'anima, un principio spirituale», dichiarava Renan in una conferenza rimasta celebre. «Due cose che, a dire il vero, ne fanno una sola, costituiscono quest'anima, questo principio spirituale. Una è nel passato, l'altra nel presente. Una è il possesso comune di un ricco lascito di ricordi; l'altra è il consenso attuale, il desiderio di vivere insieme, la volontà di continuare a fare valere l'eredità indivisa». Nella nazione si coniugano dunque, a sentire Renan, il nativo e l'adottivo.

E poi, ciò che c'era già e il contratto, il lignaggio e la libertà, il lavoro delle generazioni («L'uomo, signori, non s'improvvisa») e l'autonomia individuale («L'esistenza di una nazione è un plebiscito di tutti i giorni»). Non siamo esseri incondizionati, ma non siamo nemmeno esseri riducibili ai loro condizionamenti: tali sono le due verità di cui la nazione è simultaneamente portatrice. Essa tiene conto del romanticismo, ossia dell'idea che l'uomo non è il suo proprio fondamento, che è storicamente generato, tributario di una civiltà, debitore di un mondo, venuto da una fonte che lo precede e lo trascende, ma accoglie anche le esigenze dei Lumi perché coloro che dipendono dalla sua giurisdizione, ci dice Renan, non sono i membri di un organismo che li attiverebbe a loro insaputa, non sono specimen, sono soggetti coscienti che pensano da sé, che agiscono da sé, che ratificano, con la loro adesione, la storia da cui procedono. Questo dispositivo fragile e paradossale s'infrange oggi sotto i nostri occhi. Si pensi, per esempio, alla significazione e alla recente fortuna del dovere di memoria. Il passato che siamo tenuti, da un'ingiunzione, a non abbandonare all'oblio (o agli archivi) non è né un passato di gloria, di eroismo, di grandi cose né un passato di sacrifici e di sofferenze; è un passato semplicemente inasimibile. Tra Renan e noi, c'è stato il Novecento, ossia le guerre industriali, la morte di massa, i campi, il razzismo sterminatore. Non si tratta più,

quindi, di fare valere l'eredità indivisa ma di farne seriamente e severamente l'inventario. Alla gloria succede la vergogna; al ricordo dei tormenti subiti il trauma della partecipazione al male; all'ispirazione da parte dei grandi uomini l'edificante nefandezza degli uomini infami; alla pietà filiale per gli avi il culto delle loro vittime; e all'intento di proseguire il romanzo nazionale la volontà di svelarne la faccia sinistra al fine di staccarsi, una volta per tutte, da una storia fertile di soluzioni finali.

Il passato ormai rende dei conti: compare davanti al tribunale del presente per Auschwitz, ma non solo per Auschwitz. L'Europa è diventata sul tardi una terra di immigrazione. Volente o nolente, il Vecchio Continente è adesso un'America e le sue popolazioni non europee chiedono che sia fatta piena luce sulla tratta negriera transatlantica e sulla colonizzazione. Appoggiate da intellettuali critici preoccupati di trarre fino in fondo la lezione del secolo scorso, ampliano dunque il dovere di memoria, ed entra progressivamente in vigore una concezione inedita dell'ospitalità: non più l'apertura dell'eredità ai nuovi arrivati, ma il riconoscimento della diversità delle eredità; non più la tradizione nazionale messa alla portata di coloro che vengono da altrove, ma la sua messa in sordina tramite rispetto delle differenze. In breve, non è la fedeltà alle origini che si esercita sotto il nome di memoria; è la vigilanza critica. Non si vuole essere all'altezza di coloro che

ci hanno preceduto, ci s'impegna a svelare il senso del loro tracollo. Non si attinge al tesoro dell'esperienza acquisita, ci si arma contro il ritorno del mostruoso. Del canto spartano «Siamo ciò che voi foste, saremo ciò che voi siete», Renan diceva che era «l'inno condensato di ogni patria». «Siamo altri da ciò che voi foste perché ci pentiamo di ciò che avete fatto o lasciato fare», si afferma oggi, e l'inno delle patrie postschiaviste, posthitleriane, postcoloniali sta in tre parole: «Mai più questo».

Uno stesso giuramento di rottura con tutto ciò che, nel passato, ha potuto provocare o permettere lo scatenamento di una crudeltà senza limiti è al principio dell'Unione europea e dell'accelerato mutamento dello Stato nazionale in Stato procedurale, che vigili tramite i suoi arbitri alla libera espressione, alla coesistenza pacifica e all'uguaglianza di trattamento delle molteplici identità che lo popolano. Là dove c'era un mondo, una storia condivisa, una comunità di destino, una trama singolare di riti e di usi, regna ormai, per obbligo di memoria, la forma pura del diritto.

Renan non aveva indovinato il Novecento. Da buon positivista, pensava tuttavia che niente sfuggisse al divenire e che tutto ciò che era nato dovesse, un giorno o l'altro, scomparire. «Le nazioni – diceva nella stessa conferenza – non sono qualcosa di eterno. Così come sono incominciate, finiranno». Forse ci siamo. Ma ecco ugualmente sorgere e accalcarsi nuovi interrogativi, nuove inquietudini. La di-

saffiliazione nazionale forgia cittadini responsabili o spettatori del mondo, incoerenti e frivoli? Il vivere insieme che esige giustamente un rapporto critico con il passato non rischia di essere minato dall'oblio memoriale di tutto ciò che non è crimine? I valori possono sostituire genealogia e territorio?

Nel momento della mondializzazione, ossia di un immenso capovolgimento tecnico, economico e demografico, in quale comunità occorre che gli uomini vivano? In una patria carnale? In una Francia sbarazzata della francesità? In uno spazio polimorfo, senza identità assegnabile? Per accogliere degnamente l'Altro, conviene svuotare o perpetuare il sé di casa propria? Qual è infine la relazione moralmente legittima, politicamente pertinente e culturalmente feconda tra il diritto e la storia, tra i vivi e i morti, tra l'universale e il particolare, tra gli immigrati e gli autoctoni?

La nostra questione, in altre parole, non è più, come nel 1882, «Che cos'è una nazione?» ma «Che cos'è la Francia, e che cosa deve diventare: ancora una nazione o una società decisamente postnazionale?». La risposta a tali questioni fondamentali, se risposta c'è, può nascere solo dallo scambio, dalla *disputatio*, dal confronto dei punti di vista, e non da una conferenza. Renan faceva opera di definizione per i suoi compatrioti: concettualizzava il loro essere. Siamo all'incrocio delle strade: il compito che incombe su di noi non è dire ma scegliere ciò che siamo, finché c'è tempo, con piena cognizione di causa.